

Caso Toni - De Palo.

Sorprendenti gli sviluppi dell'inchiesta condotta dal giudice Armati sulla scomparsa in Libano dei due giornalisti italiani. Per la prima volta, con la richiesta di un mandato di cattura per il leader dell'Fplp, si parla di omicidio. Ma le prove?

Habbash, l'insospettabile

Nella lista dei sospettabili era probabilmente l'ultimo. E la richiesta di un mandato di cattura per George Habbash con l'accusa di sequestro e omicidio dei due giornalisti italiani scomparsi in Libano lascia spiazzati anche quanti hanno seguito minuziosamente negli ultimi quattro anni l'inchiesta sull'intricata e misteriosa affaire Toni - De Palo. Il leader del Fronte popolare per la liberazione della Palestina non è mai apparso in primo piano. Si era solo detto che le trattative condotte dalla polizia libanese per ridare la libertà a Graziella e a Italo avvenivano con palestinesi appartenenti a un gruppuscolo non distante dalla fazione di Habbash.

Che la scomparsa dei due italiani ospiti dell'Olp sia di matrice palestinese e non falangista, come invece hanno voluto far credere per tanto tempo i nostri servizi segreti, appariva ormai assodato. Tuttavia il coinvolgimento oggi di uno dei leader più oltranzisti sorprende non tanto perché era il mandante al quale meno si pensava ma soprattutto per la sua personalità e la sua figura politica. Non risulta ad esempio che abbia avuto la minima esitazione ad ammettere che i missili sequestrati a Pifano erano suoi. E non si è mai dissociato, come invece Arafat, da efferati attentati anche quando non erano a firma del suo gruppo. Da George Habbash, se avesse fatto sequestrare e uccidere i due giornalisti italiani, ci si poteva attendere che subito lo riconoscesse e lo motivasse, affermando magari di aver liquidato due spie al servizio del sionismo o degli Stati Uniti. Lui non ha mai tenuto a un'immagine pubblica di quelle accettabili a Occidente.

Vediamo allora su quali elementi il sostituto procuratore Giancarlo Armati ha fondato la sua richiesta di mandato di cattura. Che si sappia nessuno dei testi sentiti ha mai mosso accuse ad Habbash. C'è la deposizione-chiave, e inedita, di una italiana compagna di un arabo e lei stessa militante in una formazione palestinese. Il magistrato la raccolse due anni fa durante una sua missione a Damasco ma la donna, appartenente prima al gruppo di Hawatmeh e poi a quello di Jibril, non menzionò affatto Habbash e anzi alimentò la speranza che perlomeno Graziella fosse ancora in vita, tenuta prigioniera in un campo che non precisò.

Poteva aver parlato al magistrato il colonnello Stefano Giovannone? Anche lui cade dalla nuvole, come risulta dall'intervista a parte. Che l'accusa derivi da dichiarazioni della Sureté, la polizia libanese? E' poco probabile, non foss'altro che per il telegramma inviato dall'allora ambasciatore italiano a Beirut, Stefano D'Andrea, in cui dichiarava di poter fornire addirittura i nomi dei responsabili, palestinesi di AI Fatah. E la fonte del nostro diplomatico non poteva che essere la Sureté.

Dunque la requisitoria del magistrato dovrebbe aver preso le mosse da un elemento del tutto inedito tanto da avviare su nuove strade le ipotesi su ciò che accadde ai nostri connazionali quel 2 settembre 1980.

L'altra grossa novità è che per la prima volta emerge a chiare lettere la parola omicidio. Molti elementi e per molto tempo avevano indotto a pensare che ai due giornalisti fossero toccate sorti diverse. Anche il braccio destro di Arafat, Abu Ayad, dichiarava, nove mesi dopo la scomparsa, che non per Italo ma per Graziella si poteva ancora sperare. A quest'affermazione purtroppo non seguì più nulla e nonostante innumerevoli iniziative non si riuscì ad avere alcuna spiegazione. Un omicidio era comunque dichiarato - in Italia non vige l'*habeas corpus* per cui è inammissibile l'accusa se non

si trova il corpo della vittima - e ora si è aggiunto il secondo. Soltanto per una convinzione determinata dalla mancanza assoluta di notizie di Graziella?

Il Caso Toni - De Palo resta velato da problemi di politica internazionale, oggi diversi da quelli in cui si sviluppò. Per l'Italia, allora, si trattava di evitare in tutti i modi posizioni conflittuali con i palestinesi per tenere lontano dal nostro suolo e dagli aerei della compagnia di bandiera ogni atto terroristico. Così dirottatori e attentatori furono silenziosamente rimessi in libertà e i servizi segreti con Santovito e Giovannone - avessero o meno ricevuto ordini specifici - tentarono di allontanare da Arafat ogni accusa relativa ai due scomparsi trasferendola sui falangisti.

In una fase del tutto diversa, le richieste attuali del Pm, certo basate sugli atti processuali e non su considerazioni politiche, indicano come colpevole quello che oggi è un nemico di Arafat e contesta sia lui sia l'Olp.

D'altra parte. se davvero non esistono importanti elementi di novità nell'inchiesta, non è affatto detto che il consigliere istruttore Squillante possa convalidare le richieste del Pm con la sentenza di rinvio a giudizio. Habbash, entrato oggi in scena, potrebbe anche uscirne al momento decisivo. Pare improbabile che, dopo tante cautele politiche, l'Italia accusi ufficialmente un leader palestinese, pro o contro Arafat, senza disporre di prove più che consistenti.

Rina Goren
Il Messaggero, 11 02 1985